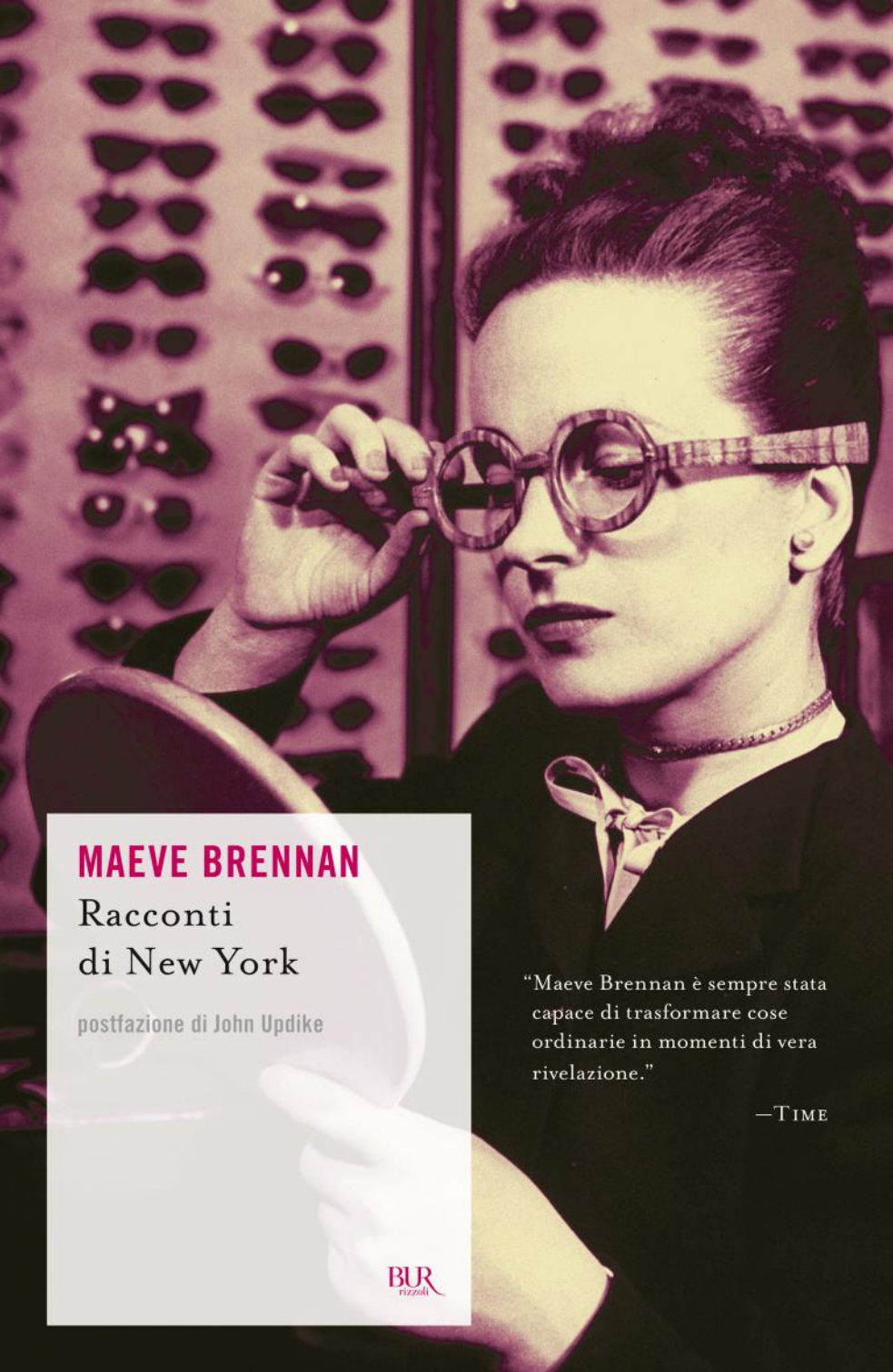


A woman with dark hair styled in a bun is shown in profile, adjusting her round, patterned-rimmed glasses. She is wearing a dark jacket over a light-colored blouse with a bow at the neck and a thin chain choker. The background is a wall filled with many pairs of sunglasses hanging in rows. A white, stylized hand graphic is visible in the lower left, holding a white circular object.

MAEVE BRENNAN

Racconti
di New York

postfazione di John Updike

“Maeve Brennan è sempre stata capace di trasformare cose ordinarie in momenti di vera rivelazione.”

—TIME

BUR
rizzoli

Maeve Brennan

Racconti di New York

postfazione di John Updike

traduzione di Ada Arduini

BUR
rizzoli

S C R I T T O R I C O N T E M P O R A N E I

Proprietà letteraria riservata
© 1997 e 2000 by The Estate of Maeve Brennan
Postfazione copyright © 1969 by John Updike
© 2010 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-04004-4

Titoli originali dei testi:

The Anachronism
The Joker
The Stone Hot-Water Bottle
The Divine Fireplace
The Servants' Dance
The Solitude of Their Expression
The Dark Elevator
In the Grosvenor Bar
A Lost Lady
The Flower Children
The Good Adano
A Young Man with a Menu
Painful Choice
Ludvík Vaculík
Howard's Apartment

Prima edizione BUR Scrittori Contemporanei Original maggio 2010

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

Una splendida vista sul fiume

L'anacronismo

Tom e Liza Frye possedevano una palazzina di mattoni del diciottesimo secolo, intonacata di bianco e piena di mobili severamente moderni, e due Jaguar, una bianca per Liza e una nera per Tom. Su entrambe le auto era stato montato un congegno che impediva di superare i novanta chilometri orari, perché Tom e Liza non credevano nella velocità. Avevano entrambi un portasigarette piatto d'oro e un bocchino corto sempre d'oro, e le sigarette se le facevano fare apposta. La notte dormivano con due pigiami di seta bianca identici. Il letto, ampio e basso, era grande come un piccolo campo. In realtà non era affatto un letto matrimoniale, erano due letti gemelli uniti per le gambe e dotati di lenzuola separate. Lenzuola che, come i pigiama, venivano cambiate tutti i giorni. Una delle parole preferite di Liza era «immacolato». La parola della sua lingua che meno le piaceva era «appetito». Però la usava spesso. «Non ho per niente appetito» diceva, oppure, a volte: «Non credo negli appetiti. Sono così volgari».

Liza era alta ed eccessivamente magra, con gambe lunghe e bellissime. Era orgogliosa della sua figura e la conservava non mangiando praticamente niente. Durante il giorno digiunava e la sera, con Tom, consumava una cena a base di formaggio fresco e carote grattugiate. Veniva

servita su un vassoio nella loro camera da letto, immensa e dotata di (e posseduta da) una formidabile finestra panoramica che offriva una vista magnifica sull'Hudson. La casa era costruita sulla riva del fiume e anche il soggiorno, che si trovava proprio sotto la camera da letto, aveva una finestra panoramica gigantesca e una bellissima vista. A Liza non piaceva mettere in disordine il soggiorno e a Tom non dispiaceva cenare in camera. La sua vera vita si svolgeva comunque lontano da casa e la sera era generalmente troppo stanco per desiderare qualcosa che non fosse dormire. Liza aveva capelli color oro pallido dal taglio ordinato a caschetto. Tom, leggermente più basso, era robusto, aveva una faccia grassa e cupa e grandi occhi azzurri e sospettosi. Era sospettoso per via dei suoi soldi, e ne aveva parecchi. Erano ben al sicuro in un fondo fiduciario, ma lui viveva nel terrore costante che qualcuno glieli portasse via. Liza non aveva avuto un centesimo finché non aveva sposato Tom. Aveva trentanove anni, due più di lui. Erano sposati da quasi sette anni.

Abitavano a Herbert's Retreat, una comunità esclusiva composta da una quarantina di case sulla riva orientale del fiume Hudson, cinquanta chilometri sopra New York. Era stata Liza a decidere di trasferirsi al Retreat. Tom avrebbe preferito restare nel suo comodo appartamento foderato di velluto in Beekman Place, ma lei aveva insistito fino ad averla vinta. Sentiva, e spesso lo diceva, che l'unico modo per imporre la propria personalità sugli altri era privarli di qualcosa che desideravano. Scuoterli. Dimostrare che quello che avevano non era poi questo granché. Era difficile farlo a New York, dove la gente aveva già molte distrazioni, ma a Herbert's Retreat, piccola comunità molto chiusa e attentamente sorvegliata, Liza aveva suscitato una grande impressione. Appena arrivata, i suoi mobili moderni avevano scandalizzato le altre donne, che si erano fissate sullo stile classico americano. Liza chiamava i mobili del Retreat, «country». «I mobili coun-

try sono *adorabili*» diceva «ma così banali». Inoltre si rifiutava di condividere l'entusiasmo delle altre per il giardinaggio. La stretta striscia di terreno che circondava casa sua su tre lati – il quarto era praticamente tutt'uno con il fiume – era stata ricoperta di fine ghiaia bianca, rastrellata e appiattita ogni settimana dal giardiniere della comunità. Quando le vicine chiacchieravano di bulbi e semi, a Liza piaceva esclamare: «Io non approvo i fiori, a meno che non stiano nel posto giusto. Che certamente non è il terreno». Due volte la settimana si faceva consegnare dei fiori recisi, sempre bianchi, da una serra della zona, e le mandavano anche una ragazza a sistamarle quelli nuovi e portarsi via quelli vecchi.

Liza era una padrona di casa intransigente. I mobili se li era fatti disegnare tutti su misura e detestava vedere qualcosa fuori dal posto che gli era stato assegnato. Sua madre, la signora Conroy, che viveva con lei, la implorava da anni di concederle una vecchia e comoda poltrona, ma Liza era irremovibile. Le due donne si detestavano, ma vivere insieme le soddisfaceva entrambe – Liza perché amava esibire il proprio potere e la signora Conroy perché aspettava il giorno della vendetta. Si somigliavano perché ammiravano entrambe il denaro di Tom, ma la signora Conroy sentiva che avrebbe dovuto avere più voce in capitolo riguardo al modo in cui veniva speso. L'unico oggetto che aveva caro era una serie di diciannove libri contabili consunti, compilati con enorme precisione dal suo defunto marito, che aveva posseduto una piccola cartoleria a Brooklyn. Per l'anziana signora quei libri contabili erano come un diario; quand'era stanca di enumerare le proprie lamentele le piaceva immergersi in quella lettura. Liza le permetteva di tenerli, perché così poteva minacciarla di portarglieli via. Nella stanza della madre aveva fatto costruire una libreria speciale con pannelli scorrevoli che venivano chiusi a chiave per nascondere alla vista le costole consumate; la signora Conroy teneva

la chiave e non la perdeva mai di vista. Quando sua madre diventava bisbetica, Liza la minacciava di distruggere i libri e la vecchia signora si sottometteva sempre.

«Sono solo una povera vecchia sola» gemeva in un tono di falsa angoscia che nascondeva la rabbia.

«Sei un'invalida» replicava decisa Liza, e se sua madre non si trovava già nella propria stanza la afferrava per un braccio e ce la accompagnava.

Liza preferiva credere che sua madre fosse un'invalida. In realtà la vecchia signora era forte come un cavallo, ma sua figlia sosteneva che avesse lo stomaco delicato e potesse mangiare solo cibi insipidi. Aveva scoperto un preparato molto costoso che conteneva tutte le vitamine necessarie a mantenere una vecchia signora viva e in salute senza farla aumentare di peso. Quel cibo, diluito in una scodella di latte scremato, era ciò che la signora Conroy riceveva tre volte al giorno. Era delizioso, sapeva vagamente di *vichyssoise*. A volte anche Liza ne mangiava un piatto. Ma l'anziana signora ne era stanca. Continuava a buttarlo giù, però, perché era golosa per natura. Liza, che ricordava di essere stata costretta suo malgrado a inghiottire zucche, rape e farinata d'avena, godeva nel vedere sua madre mangiare quella pappa. Adesso tocca a me, pensava, congratulandosi con se stessa per la sua vita: quando aveva sposato Tom era ormai nauseata per la mancanza di soldi, dopo aver trascorso tutta la vita a fare a meno delle cose che, secondo lei, le erano dovute. Però non erano quelle a darle piacere, ma la posizione che le consentivano di assumere. Adorava il Retreat. Non se ne andava mai, nemmeno per una notte.

Una volta, anni prima, quand'era ancora una povera e bella commessa di fiorista, era venuta al Retreat a trascorrere il weekend. L'atteggiamento sicuro e divertito delle donne che ci vivevano e la loro indifferenza nei suoi confronti la fecero infuriare. Quando se n'era andata le odiava. Dopo il matrimonio con Tom era tornata ben deter-

minata a metterle in riga e a farsi notare. Non voglio diventare una di loro, continuava a ripetersi. Desiderava impedire loro di sentirsi troppo compiaciute di se stesse.

Dal canto suo Tom trovava il centro della propria esistenza a New York. Trascorreva le giornate seduto davanti a una finestra al suo club. Era un edificio imponente e maestoso che sorgeva nella parte superiore della Quinta Avenue e aveva conquistato il cuore di Tom da quando, all'età di otto anni, suo nonno aveva bruscamente interrotto un tranquillo pomeriggio casalingo per portarcelo in taxi, di corsa. Tom a quell'età era già abituato a entrare in luoghi meravigliosi e aspettò con fiducia che il nonno gli facesse salire gli ampi gradini di marmo e superare l'enorme porta di ferro, dove la servitù rispettosa si sarebbe inchinata e avrebbe chiesto cappello e cappotto. Ma il nonno, invece di entrare, gli afferrò la mano e lo portò su un lato dell'edificio che dava su una strada stretta ed elegante. Lì sul marciapiedi l'anziano si fermò accanto al nipote e alzò lo sguardo verso le finestre del secondo piano, che erano tre: ciascuna incorniciava un uomo seduto in poltrona e apparentemente privo di vita. Alle finestre erano appese tende pesanti e la stanza era illuminata, ma non troppo. Era una sala enorme. Tom riusciva a scorgere il soffitto scuro, concavo e intagliato, e parte di un lampadario scintillante. Gli uomini alle finestre gli sembravano decrepiti, ma forse erano solo anziani. Due parevano assopiti. Il terzo, un uomo dal viso magro, dalla schiena dritta e con i capelli d'argento, fissava la strada con sguardo gelido. Il nonno di Tom alzò il bastone e lo puntò in alto, incollerito. «Eccolo là» ringhiò. «Quello è il mascalzone che mi ha privato dei miei diritti. Questo è l'unico club di New York in cui non sono ammesso, grazie a lui. È lui il responsabile. Li ha convinti a rifiutare la mia domanda.» Poi guardò Tom e urlò: «E non ci entrerai mai nemmeno tu, piccolo ratto». Tom detestava suo nonno, un uomo che si era fatto da sé e che adorava il nipote

perché era suo nipote, ma lo disprezzava perché era un ragazzino ricco. Quando era di buon umore gli piaceva prenderselo sulle ginocchia nodose e sorridere con aria malefica a quella faccetta grassoccia e triste. «E *adesso* che dici, sporco ragazzino?» sussurrava, poi con un urlo di gioia divaricava le ginocchia e lasciava cadere brutalmente sul pavimento quel fardello avvilito.

Anni dopo, il padre di Tom diventò socio del club da cui il nonno era stato lasciato fuori e a ventun anni anche Tom fu ammesso. L'uomo dal viso magro che il nonno gli aveva indicato non sedeva più alla finestra del secondo piano. Tom si appropriò rapidamente della sua poltrona. Provò timidezza nel farlo, ma con suo grande stupore sembrava che nessun altro la volesse. Gli uomini più anziani e quelli di mezza età erano più interessati alla saletta dei film e poi a quella del televisore, e i più giovani sfrecciavano dentro e fuori, non avevano pazienza per niente. Con grande delusione Tom comprese che la vita del club aveva perso la sua *grandeur*. Si avvertiva una scompostezza che, Tom ne era sicuro, non aveva nulla a che fare con la signorilità. Non strinse amicizia con gli altri soci.

Arrivava al club ogni mattina alle dieci e stava seduto in poltrona accanto alla finestra a leggere i giornali. Alle dodici e trenta si avviava verso la sala da pranzo e gustava un pranzo di due ore: mangiava sempre da solo e sempre allo stesso tavolo. Spendeva a tavola tutta l'immaginazione e l'apprezzamento di cui era capace. Il pomeriggio stava semplicemente seduto a guardare la strada. Alle diciassette mandava a prendere la macchina, alloggiata in un garage lì vicino, e tornava a casa da Liza.

I primi giorni di ottobre Liza ricevette una telefonata che la disturbò molto. L'aveva chiamata Clara Longacre invitandola a passare da lei per un bridge quel pomeriggio stesso. Clara aveva trent'anni ed era la leader mondana riconosciuta del Retreat – solo perché c'era cresciuta,